

# 'O PERTUSO

Anno XVI - Novembre 2018

n. 189

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

## IN QUESTO NUMERO

### EDITORIALE

Centro di gravità, 2

### ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Continuiamo a sperare..., 3

### NOCELLA

L'inno suonato dalla banda musicale, 4

### PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO

Perché la gente è invidiosa?, 5

### LASCIATECI DIRE...

Un quadro generale a tinte scure, 6

Lettera aperta alle pecorelle del gregge..., 7

### A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Il giorno del riposo, profezia di liberazione, 8

Onora tuo padre e tua madre, 10

“Non uccidere” secondo Gesù, 11

### ECHI DI CRONACA

L'ha detto il Papa!, 12

### IL DIRETTORE RISPONDE

Come hanno potuto...?, 14

### LA PAROLA E LA VITA

È lecito a un marito ripudiare la propria moglie?, 16

### UN SANTO AL GIORNO

San Diego di Alcalà ofm, 18

### IL GRILLO PARLANTE

Divagazioni notturne, 19

### GIOCHI E PASSATEMPI, 20

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio

Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche

*Direttore responsabile:* Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it

*Redazione:* Via Montepertuso - 84017 POSITANO

www.montepertuso.it

# CENTRO DI GRAVITÀ

Don Raffaele Celentano

*Davvero vani per natura tutti gli uomini  
che vivevano nell'ignoranza di Dio,  
e dai beni visibili non furono capaci di riconoscere colui che è,  
né, esaminandone le opere, riconobbero l'artefice.  
(Sap 13,1)*

**L**a prima immagine che mi si è formata nella mente pensando a questo titolo è stata quella fantastica del film “Viaggio al centro della Terra”, tratto dall’omonimo romanzo di Jules Verne: un’immensa distesa d’acqua, un oceano al quale gli intrepidi viaggiatori arrivano dopo una serie di disavventure, di prove, di deviazioni di percorso con immancabili ripensamenti, sempre guidati dall’imprevedibile riapparire delle iniziali di colui che per primo aveva fatto quell’incredibile viaggio.

Come tutte le grandi opere dell’ingegno umano, anche quel romanzo racchiude in sé, sotto immagini fantasiose e irreali, una verità sull’uomo e sulla sua esistenza, sempre meno identificabile man mano che ci si allontana da quel contesto: oggi non si legge più, ma soprattutto non si riflette più sul significato delle cose. Questa realtà porta con sé delle conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti, ma che non si riesce a percepire, perché si guarda altrove. Siamo attratti verso un centro, ma guardiamo da un’altra parte, alla ricerca di qualcosa che non sappiamo nemmeno identificare e che difficilmente raggiungeremo, a meno che, come i viaggiatori del romanzo di cui sopra, nel nostro viaggio, irto di difficoltà, non presteremo attenzione a quei piccoli indizi che qualcuno, avendolo fatto prima di noi, ha lasciato lungo il percorso.

Oggi forse non ci si rende nemmeno più conto dell’esistenza di un punto verso cui converge la nostra vita, non ci si accorge che tutta la nostra vita ruota intorno a un centro di gravità. Eppure basterebbe fare attenzione alla realtà che ci circonda: alla Terra che ruota su sé stessa, intorno al suo centro di gravità, garantendoci il perpe-



tuo alternarsi di giorno e notte e, senza soluzione di continuità, percorre un’immaginaria orbita, garantendoci il perenne alternarsi delle stagioni e degli anni, intorno al Sole. Questo movimento presenta in più una particolarità da cui potremmo ricavare un insegnamento ulteriore: avviene su un immaginario percorso che forma nello spazio una figura geometrica chiamata ellisse.

L’ellisse, con la sua forma allungata, ha, in un certo senso, due centri di gravità, detti “fuochi”; nel nostro caso, in uno dei due fuochi c’è il Sole, nell’altro non c’è nulla. Ma proprio questa situazione rende possibile le variazioni stagionali; se l’orbita della Terra intorno al sole fosse circolare, ci sarebbe un solo centro di gravità, ma non avremmo l’alternarsi delle stagioni. In tutto questo potremmo pur trovare un senso, una verità che va al di là, che sovrasta l’astronomia e la stessa realtà fisica, diventando trascendenza; qualcosa che ci invita a “guardare in alto”, verso quello sconfinato “Oceano” che, nascosto e ignoto alla nostra intelligenza, occupa il centro della nostra esistenza: *l’amor che move il sole e l’altre stelle* (Paradiso, XXXIII,145). ■

## CONTINUIAMO A SPERARE...

**A**bramo, nostro padre nella fede, continuò a sperare, anche quando tutto sembrava andare in direzione opposta, che le promesse di Dio si sarebbero realizzate. È un grande esempio per noi, e un monito contro il nostro difetto radicato di lasciarci la testa prima di essercela rotta. Perciò vogliamo continuare, riprendere il cammino, nella convinzione profonda che, se Dio vorrà, quei germogli che intravediamo nei solchi della nostra comunità, diventino presto piante rigogliose che a loro volta contribuiscano a spargere altri semi sul terreno.

Questa poetica introduzione vorrebbe rendere più accettabile il discorso sulle attività parrocchiali che, come ogni anno, nel mese di novembre prendono il via. Ormai tornati all'ora solare, superato lo stress del periodo estivo, archiviate le festività del 1° e 2 novembre, non ci resta altro che rimboccarci le maniche e riprendere il cammino.

In realtà è più un continuare, visto che abbiamo già avviato la scuola parrocchiale di catechismo e domenica 4 novembre ci sarà l'incontro preliminare per il corso di preparazione alla Cresima, ma non sottilizziamo troppo.

In merito al **catechismo**, qualcuno aveva suggerito di evitare il termine "scuola". Io, da buon Bastian contrario, preferisco mantenere questa definizione, e ve ne spiego il motivo. La scuola alla quale mandate i vostri figli, oltre che obbligatoria, è per voi una cosa importante? Presumo di sì. Anche il catechismo lo è. Se accettassimo una qualche definizione annacquata o, se preferite, addolcita, come ad esempio, "incontri di...", otterremmo un solo effetto sicuro, quello di inculcare nella mente di ragazzi e genitori l'idea che è qualcosa di facoltativo, di cui si può fare a meno oppure da frequentare quando se ne ha voglia o non si ha niente di meglio da fare. La scuola dell'obbligo la vedete così? Certamente no. E allora anche il catechismo è una scuola, qualcosa che prepara alla vita cristiana. Ovviamente non è obbligatoria nel senso in cui lo è la scuola statale, ma è un passaggio obbligato per chi vuole poi chiedere e ottenere i sacramenti per i propri figli. Perciò la scuola di

catechismo, già iniziata, proseguirà con l'aiuto di Dio e la disponibilità eroica delle catechiste, secondo il programma e le modalità che abbiamo già sperimentato in diversi anni di esperienza e di fatica.

Riguardo al **corso di Cresima**, da quest'anno avvieremo l'esperienza dei "corsi uniti", vale a dire che lo stesso corso sarà seguito da due gruppi di ragazzi; per quest'anno, quelli che hanno già frequentato l'anno scorso (i nati nel 2002 e 2003) frequenteranno quello che per loro sarà il secondo corso, e a fine marzo 2019 saranno ammessi alla Cresima; i nati nel 2004, e gli eventuali ritardatari, frequenteranno lo stesso corso, che per loro sarà però il primo: l'anno prossimo (2019-2020) frequenteranno il secondo corso, al termine del quale (marzo-aprile 2020) saranno ammessi alla Cresima.

C'è poi la **catechesi per gli adulti**, per la quale abbiamo fatto vari tentativi, tutti falliti. Certo che, la domenica sera, dopo la messa, magari dopo una lunga e noiosa omelia del parroco, il livello di sopportazione, anche dei più eroici tra i fedeli, era ridotto a zero o quasi. Per ovviare a questa difficoltà, si potrebbe provare spostando gli incontri al sabato sera... Ancora una volta, prima di lasciarmi la testa (cioè prima di rinunciare) vorrei rompermela (cioè verificare che neanche questa ipotesi funziona): staremo a vedere. Il primo appuntamento è per sabato 10 novembre, alle ore 18. Se il tentativo non dovesse riuscire, vedremo...

Giovedì 8 novembre riprenderemo l'**adorazione eucaristica settimanale**, che si concluderà alle ore 19 con la recita dei Vespri e la benedizione.

C'è in cantiere il progetto di fare in modo da far seguire le funzioni che si svolgono in chiesa ai nostri anziani e ammalati. Ve ne riparlerò quando, accertata la fattibilità, potremo dare tutte le indicazioni utili e necessarie in merito.

Buon anno pastorale a tutti! ■



## L'INNO SUONATO DALLA BANDA MUSICALE

Pasquale Cinque

L' inno di Nocella alla sua Madonna fu scritto dal parroco don Vincenzo Cinque il 12 luglio 1935., a ricordo del 25° anniversario della venuta a Nocella della venerata statua. Don Vincenzo scrisse questo inno circa due anni prima della sua dipartita verso il cielo; nelle quattro strofe di cui è composto racchiuse delle cose di importanza rilevante.

La prima strofa evidenzia il saluto dei fedeli e l'impatto gioioso che ebbe su di loro l'arrivo a Nocella della statua della Madonna del Carmelo. Nella seconda strofa si chiarisce in modo perfetto l'anno della sua venuta a Nocella: «Cinque lustri appena sono che veniste in mezzo a noi»; un lustro è pari a cinque anni, per cui erano trascorsi 25 anni dal 1910, anno dell'arrivo della statua. Nella terza strofa mette di fronte a Maria SS. del Carmelo la nostra località: «Ogni balza e ogni vetta di te canta ed ogni fiore...». La quarta ed ultima strofa conclude: «... rispecchiandosi nel mare, donde a noi venisti bella, sommo dono del Signor»; l'ultima parte si ripete due volte nel canto.

Quest'inno ha una sua melodia che viene cantata dai fedeli di Nocella, ma non è stato mai musicato, per cui non esiste uno spartito; da circa quindici anni viene suonato, per accompagnare il canto dei fedeli, da Angela Cinque organista del "Coro S. Croce di Nocella". Quindi fino al 2003



è stato solo cantato dal popolo nocellese; verso l'anno 2000 venne a mia figlia e a me l'idea di chiedere al Concerto Bandistico chiamato per la festa di quell'anno se, dandogli lo spartito, avrebbero potuto studiarlo per poi suonarlo il 16 luglio a Nocella. Angela, nonostante i suoi 16-17 anni, scrisse le note di una strofa. Il concerto bandistico che sarebbe venuto quell'anno era "Città di Massalubrense"; ci recammo a Massalubrense circa quaranta giorni prima del 16 luglio e il capobanda si mise a disposizione per musicare l'inno di Nocella alla sua Madonna. Raccomandammo di non far uscire niente dell'inno fino al termine della messa solenne di quel 16 luglio, perché avevo un'idea particolare. Erano al corrente di ciò Angela, altre due o tre persone ed io. Prendemmo accordo con il capobanda che al termine della messa loro si sarebbero schierati al centro del sagrato, ma non avrebbero dovuto eseguire la prima strofa, lasciandola cantare solo ai fedeli in chiesa; appena il popolo in chiesa iniziò la seconda strofa il concerto bandistico attaccò insieme a loro l'inno. Fu un momento commovente per tutti, soprattutto per il popolo nocellese che, mentre cantava, sentiva, per la prima volta nella storia, la banda musicale eseguire l'inno insieme a loro! Anche altre bande musicali lo eseguirono in seguito, ma l'emozione e i brividi sulla pelle procurati da quella "prima volta" non li dimenticheremo mai. Per un ricordo ai giovanissimi e alle giovanissime: l'inno di Nocella fu eseguito la prima volta dal Concerto "Città di Massalubrense", che speriamo possa un giorno ritornare ancora in mezzo a noi. ■



## PERCHÉ LA GENTE È INVIDIOSA?

testo di Francesca Fabris per "Crede", 9 settembre 2018, proposto da Concetta Mandara

**È brutto essere invidiosi. Perché la gente lo è?**

L'invidia è una brutta bestia. Ci fa vivere male e funziona da paraocchi: ci impedisce di renderci conto delle cose belle che abbiamo. Se le vedessimo bene, invece che brontolare a causa di tutte le fortune che capitano "solo" agli altri, diventeremmo più conapevoli del pacchetto di talenti di cui ci ha dotato il Signore.

Il nono comandamento dice: «Non desiderare la donna d'altri» e il decimo recita: «Non desiderare la roba d'altri». Entrambi provengono da un versetto che si trova quasi del tutto simile in due punti della Bibbia, nel libro dell'Esodo e nel Deuteronomio: «Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Il desiderio riguarda la sfera del pensiero e uno allora potrebbe commentare: che ha a che fare la religione con i miei pensieri?

**Giusto. I miei pensieri non sono miei e basta?**

Beh, veramente la religione non ha a che fare solo con i riti e le proclamazioni esteriori, ma anche con le scelte interiori, quelle che nessuno conosce al di fuori di noi stessi e Dio. Diceva Gandhi: «Le tue convinzioni diventano i tuoi pensieri, i tuoi pensieri diventano le tue parole, le tue parole diventano le tue azioni, le tue azioni diventano le tue abitudini, le tue abitudini diventano i tuoi valori, i tuoi valori diventano il tuo destino».

Gesù ha puntato il dito su coloro che danno importanza solo alle celebrazioni pompose o all'arido rispetto delle regole. Per Gesù è più importante la coscienza, cioè quel diario segreto dell'anima che solo noi e Dio possiamo leggere.

Il mio parroco diceva che occorre lavorare sulla limpidezza del desiderio. E aveva ragione. Senza la pulizia interiore, a cosa servono le regole? Siamo scandalizzati da chi si macchia di falsità e cattiveria pur girando con il rosario sempre in tasca o parole devote nella bocca. Invece ammiriamo coloro che sono autentici, coloro che hanno desideri puliti.

*E come si fa ad averli?*

Fin da adolescente provavo un certo disagio quando raccontavo i miei successi, le mie vacanze o i miei acquisti importanti a delle persone nei cui occhi leggevo invidia. Potevo quasi sentire il rumore dei loro pensieri: «Perché lei ha tutte queste belle cose e io no?». Invece mi sentivo a mio agio con chi sapeva essere felice per me e apprezzava le mie fortune. Ecco penso che il segreto sia questo, quando qualcuno ti racconta una cosa bella che gli è capitata, ascolta bene, guardalo negli occhi, emozionati per la sua gioia e sii felice con lui. Solo così potrai godere di

quello che hai ed essere in pace con la tua storia. Nel libro dei Proverbi troviamo scritto: «Un cuore tranquillo è la vita del corpo, l'invidia è la carie delle ossa».

*Perché l'invidia è la carie delle ossa?*

Credo che gli antichi abbiano usato una metafora per spiegare una cosa semplice: chi non sa provare considerazione, apprezzamento, rispetto, ammirazione per i propri simili si incurva sempre più, come se soffrisse di osteoporosi alla colonna vertebrale. «Sa guardarsi solo l'ombelico», si dice di chi non riesce ad alzare lo sguardo per considerare i propri simili. Ci vuole purezza del desiderio anche per saper gioire con chi è nella gioia. ■

**In questa società, che propone di soddisfare le passioni che ognuno può avere, c'è l'invidia; la si nega a sé stessi e non si ricorda più che è un vizio capitale.**

### Un quadro generale a tinte scure

Non sappiamo nell'aprire gli occhi la mattina quali e quanti problemi si presenteranno; non tendono mai a diminuire, anzi crescono sempre di più, come in una spirale in cui siamo avvolti che non ci permette di poter sfuggire a determinati ritmi; neanche le vacanze spesso ti concedono un po' di quiete; noi anziani ci ricordiamo dei tempi gioiosi della nostra infanzia, in cui la vita era vissuta con più semplicità, legati a valori a cui i nostri genitori onoratamente erano attaccati, valori che erano sacri. Ricordo che anche i politici si dedicavano al paese per onore e non per arricchirsi.

Oggi intorno alla politica girano enormi affari e chi partecipa e si lega a qualche partito lo fa solo per trarne vantaggi. Specialmente dopo "tangentopoli" si sperava in un cambiamento di rotta, ma si sono viste cose peggiori di prima e i politici sono divenuti bravi nel linguaggio ricco di parole e di promesse ma privo di fatti concreti, con una corruzione dilagante a tutti i livelli e specialmente negli appalti pubblici; la mafia gioca un ruolo determinante, la sanità allo sbando, l'assenteismo nei posti di lavoro...

Il ponte di Genova è il risultato di tante deficienze burocratiche. I primi indagati dalla Procura sono stati denunciati solo dopo quasi un mese dal disastro. Nella scuola, un altro anno scolastico è iniziato e sempre, come da tanti anni, si discute e si denunciano crepe, lavori mal fatti in tutti gli edifici scolastici dove gli appaltati negli ultimi dieci anni avrebbero dovuto essere fatti in base alle normative antisismiche, ma purtroppo i fatti dimostrano il contrario e calcinacci e crepe rendono impraticabili ancora un'alta percentuale di edifici, mentre tutti fanno a scarica barile, le imprese coinvolte stanno sempre lì e nessuno mai è stato veramente radiato. I processi sono lunghi e le sentenze definitive di condanna non sono tempestive e danno la possibilità ai candidati alle varie elezioni di ripresentarsi sempre.

Non parliamo poi dei problemi che ancora si trascinano, mai definitivamente risolti, come la bonifica dell'amianto e la sicurezza degli impianti siderurgici di Taranto, Terni e Piombino.

Per lo stabilimento di Taranto il contenzioso con lo Stato si trascina da anni, tra compromessi e favoritismi, mentre per chi vive lì rimane l'incubo di ammalarsi per gli effetti tossici e le polveri cancerogene che non sono state ancora bonificate.

La nostra società vive un continuo affanno da più

di quindici anni per le grosse speculazioni bancarie che hanno cercato di scaricare sui risparmiatori e lavoratori, con tanti titoli tossici e tantissimi crediti deteriorati perché concessi con leggerezza a discapito dei risparmiatori che avevano messo qualche gruzzoletto da parte per farselo poi fregare da banchieri senza scrupoli. Molte le banche coinvolte, dal Monte Paschi a Banca Etruria, tutti i politici che ci hanno guazzato dentro ed hanno usufruito di vantaggi economici. E la situazione non accenna a migliorare, ma ogni giorno che apri gli occhi ti accorgi che si fa sempre più grave e vi si aggiungono sempre nuovi problemi.

Si spera che finalmente qualcosa si muova con questo governo strano, costituito da due forze diverse del quadro politico; me lo auguro per l'Italia e gli italiani che non siamo messi troppo bene. In Italia, come sempre accade, anche se si cerca di fare bene c'è sempre chi lavora allo sfacelo, ci sono tanti che ci guazzano e corrotti e corruttori stanno sempre a galla, mentre i deboli soffrono sempre di più.

Anche nella Chiesa le cose non stanno messe bene. Oltre al fatto che la domenica le chiese sono sempre più vuote, gli scandali sono all'ordine del giorno, dal Cile agli Stati Uniti d'America, dalla Germania all'Italia, un po' dovunque si sentono notizie vergognose, si scoprono fatti che ci rattristano: la realtà è che la selezione per farsi prete dovrebbe vertere su una base vocazionale di missione e non di comodità e convenienza; la scelta penso che non dovrebbe necessariamente seguire l'iter attraverso i seminari, ma direttamente attraverso una frequentazione assidua nelle attività parrocchiali per poter poi, con una conoscenza teologica di base, arrivare al sacerdozio, con la possibilità anche di sposarsi.

Sono dell'avviso che un buon prete non deve necessariamente essere un bravo teologo, ma un buon pastore di anime sì, vicino al gregge.

Pure il sacramento del matrimonio non occupa più quel posto di sacralità di un tempo e la convivenza è divenuta ormai un fatto sociale e con la prole che nasce da queste unioni non sempre protetta e difesa. Per i figli conta poco essere protetti da una buona legislazione quando manca l'amore e gli ex litigano su tutto. Sono convinto che è proprio l'amore che manca e noi non andremo avanti un bel niente in una società egocentrica che non produce nulla di positivo e di concreto ma fonda le proprie basi sui diritti e non sull'amore.

*Antonio Casola*

### Lettera aperta alle pecorelle del gregge che il Buon Pastore mi ha affidato

Carissimi,

prendo spunto dalle parole di Antonio, che dipingono un quadro alquanto pessimistico della situazione sociale e religiosa in cui viviamo; non per provare a smentirla, perché, anche se angosciante, dipinge una realtà concreta; ma per indicarvi un orizzonte verso cui guardare in attesa che spunti l'alba di un nuovo giorno.

Non mi interessano gli aspetti politici, perché sono, nel bene e nel male, il risultato di scelte fatte da una maggioranza nel segreto di una cabina elettorale, e in democrazia conta il parere della maggioranza. Non voglio riferirmi neanche alle difficoltà sociali, perché le piaghe inferte al tessuto sociale di questa povera Italia non vengono da extraterrestri: vengono da cittadini, che con il loro comportamento la disonorano, che si comportano da delinquenti avendone la volontà, la capacità e la possibilità. Quanti non si comportano come loro solo perché non ne hanno l'occasione? Quanti, pur non comportandosi da delinquenti, traggono vantaggio indiretto da chi lo fa? Quanti poi fanno come le tre scimmiette: non vedo, non parlo, non sento? Voglio, invece, parlarvi – anche se dilagherò ancora una volta su questo giornalino, e ve ne chiedo scusa – della “categoria” cui appartengo, che certo non brilla sempre per quella correttezza che dovrebbe caratterizzarla, ma spesso è solo vittima di una società che, avendo fatto del fango il suo ambiente naturale, cerca di trascinarvi anche chi da esso dovrebbe difendersi e difendere i “piccoli”.

La scelta di seguire la strada del ministero ordinato dovrebbe essere fatta in base a una chiamata. Ma Dio, che sa scrivere diritto sulle righe storte, non sempre manda un messaggio chiaro e inequivocabile. Per cui è necessario fare un percorso che, mentre ci fornisce gli strumenti culturali necessari, ci aiuti nel discernimento. Però qualche volta tale discernimento diventa difficile, vuoi per difetto di chi guida, vuoi per malizia di chi è guidato nella formazione. Allora, nel dubbio, si preferisce sbagliare per difetto di prudenza, anziché per eccesso di severità. Capita così che ci si trovi poi a ricoprire un ruolo per il quale non si era tagliati; e quando si scopre la verità, tutte o una parte delle rinunce che quel ruolo ha comportato diventano macigni, pesi insopportabili, sotto i quali si finisce per restare

schacciati. Ed è scandalo per i fedeli, i quali vedono sempre e comunque in quell'uomo la figura ideale dell'uomo di Dio, dimenticando la fragilità dell'uomo impastato, come tutti, di fango. Che cosa vuol dire questo? Che bisogna sempre accettare qualsiasi comportamento, benedirlo e andare avanti? No, perché sarebbe un tradimento di tutto ciò in cui crediamo.

La sola medicina che il Medico celeste ha messo a nostra disposizione, è la misericordia, che può essere data anche in dosi massicce a chi – prete o laico che sia, a qualunque categoria appartenga – riconosce il proprio errore e ne chiede perdono. Ma se l'errore fosse in contrasto con le esigenze del servizio che, come pastore, l'errante sarebbe chiamato a svolgere, resterebbe una sola strada: la dimissione dal ministero; prendere atto, cioè, di un errore di valutazione fatto a monte. Anche questo sarebbe un gesto di misericordia, verso il reo, verso le persone eventualmente coinvolte nell'errore e verso la Chiesa.

Sentiamo parlare sempre più spesso di errori commessi da preti. È diventata un'epidemia? Forse oggi se ne parla di più perché si è capito che “fa notizia”. Qualcuno “ci marcia”, qualcun altro ci vede un buon “piccone” per provare a smantellare la Chiesa, che da duemila anni a questa parte è sempre più percepita come un insetto molto fastidioso, da schiacciare.

Il piccolo gregge che si mantiene fedele è sottoposto a un bombardamento continuo. Quelli che non per il prete vanno in chiesa, ma per Cristo, possono comunque trovarsi in difficoltà, avvertendo un comprensibile disagio. Posso testimoniare dello smarrimento e della sofferenza che ho avvertito nel cuore di tanti fedeli per le notizie, prima incerte, poi solo sussurrate, in merito a fatti recentemente accaduti. A noi non tocca giudicare, ma usare misericordia e pregare.

Nel bene e nel male, il prete è un parafulmine. Con questa consapevolezza, prego continuamente il Signore con le parole attribuite a San Filippo Neri: «Signore, tieni sempre una mano in testa a Raffi, se no Raffi ti tradisce». Voi datemi una mano: pregate per me, e pregate anche per tutti i preti, soprattutto per quelli che attraversano momenti difficili.

Che Dio usi verso di noi più misericordia di quella che noi doniamo ai nostri fratelli. Vi benedico.

*Don Raffi*

# IL GIORNO DEL RIPOSO, PROFEZIA DI LIBERAZIONE

Catechesi durante l'udienza generale, mercoledì 12 settembre 2018, <http://w2.vatican.va>

**N**ella catechesi di oggi torniamo ancora sul *terzo comandamento*, quello sul giorno del riposo. Il Decalogo, promulgato nel libro dell'Esodo, viene ripetuto nel libro del Deuteronomio in modo pressoché identico, ad eccezione di questa Terza Parola, dove compare una preziosa differenza: mentre nell'Esodo il motivo del riposo è la *benedizione della creazione*, nel Deuteronomio, invece, esso commemora la *fine della schiavitù*. In questo giorno lo schiavo si deve riposare come il padrone, per celebrare la memoria della Pasqua di liberazione.

Gli schiavi, infatti, per definizione non possono riposare. Ma esistono tanti tipi di schiavitù, sia esteriore che interiore. Ci sono le costrizioni esterne come le oppressioni, le vite sequestrate dalla violenza e da altri tipi di ingiustizia. Esistono poi le prigionie interiori, che sono, ad esempio, i blocchi psicologici, i complessi, i limiti caratteriali e altro. Esiste riposo in queste condizioni? Un uomo recluso o oppresso può restare comunque libero? E una persona tormentata da difficoltà interiori può essere libera?

In effetti, ci sono persone che, persino in carcere, vivono una grande libertà d'animo. Pensiamo, ad esempio, a San Massimiliano Kolbe, o al Cardinale Van Thuan, che trasformarono delle oscure oppressioni in luoghi di luce. Come pure ci sono persone segnate da grandi fragilità interiori che però conoscono il riposo della misericordia e lo sanno trasmettere. La misericordia di Dio ci libera. E quando tu ti incontri con la misericordia di Dio, hai una libertà interiore grande e sei anche capace di trasmetterla. Per questo è tanto importante aprirsi alla misericordia di Dio per non essere schiavi di noi stessi.

Che cos'è dunque la vera libertà? Consiste forse nella libertà di scelta? Certamente questa è una parte della libertà, e ci impegniamo perché sia assicurata ad ogni uomo e donna (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 73). Ma sappiamo bene che poter fare ciò che si desidera non basta per essere veramente liberi, e nemmeno felici. La vera libertà è molto di più. Infatti, c'è una schiavitù che incatena più di una prigionia, più di una crisi di panico, più di una



*I martiri di Abitene:  
«Senza l'Eucaristia domenicale non possiamo vivere»*

imposizione di qualsiasi genere: è la *schiavitù del proprio ego*<sup>1</sup>. Quella gente che tutta la giornata si specchia per vedere l'ego. E il proprio ego ha una statura più alta del proprio corpo. Sono schiavi dell'ego. L'ego può diventare un aguzzino che tortura l'uomo ovunque sia e gli procura la più profonda oppressione, quella che si chiama "*peccato*", che non è banale violazione di un codice, ma fallimento dell'esistenza e condizione di schiavi (cfr *Gv* 8,34)<sup>2</sup>. Il peccato è, alla fine, dire e fare ego. "Io voglio fare questo e non mi importa se c'è un limite, se c'è un comandamento, neppure mi importa se c'è l'amore".

L'ego, per esempio, pensiamo nelle passioni umane: il goloso, il lussurioso, l'avarò, l'iracundo, l'invidioso, l'accidioso, il superbo – e così via – sono schiavi dei loro vizi, che li tiranneggiano e li tormentano. Non c'è tregua per il goloso, perché la gola è l'ipocrisia dello stomaco, che è pieno ma ci fa credere che è vuoto. Lo stomaco ipocrita ci fa golosi. Siamo schiavi di uno stomaco ipocrita. Non c'è tregua per il goloso e il lussurioso che devono vivere di piacere; l'ansia del possesso distrugge l'avarò, sempre ammucchiano soldi, facendo male agli altri; il fuoco dell'ira e il tarlo dell'invidia rovinano le relazioni. Gli scrittori dicono che l'invidia fa venire giallo il corpo e l'anima, come quando una persona ha l'epatite: diventa gialla. Gli invidiosi hanno gialla l'anima, perché mai possono avere la freschezza della salute dell'anima. L'invidia distrugge. L'accidia che scansa ogni fatica rende incapaci di vivere; l'egocentrismo – quell'ego di cui parlavo - superbo sca-

va un fosso fra sé e gli altri.

Cari fratelli e sorelle, chi è dunque il vero schiavo? Chi è colui che non conosce riposo? Chi non è capace di amare! E tutti questi vizi, questi peccati, questo egoismo ci allontanano dall'amore e ci fanno incapaci di amare. Siamo schiavi di noi stessi e non possiamo amare, perché l'amore è sempre verso gli altri.

Il terzo comandamento, che invita a celebrare nel riposo la liberazione, per noi cristiani è profezia del Signore Gesù, che spezza la schiavitù interiore del peccato per rendere l'uomo capace di amare. L'amore vero è la vera libertà: distacca dal possesso, ricostruisce le relazioni, sa accogliere e valorizzare il prossimo, trasforma in dono gioioso ogni fatica e rende capaci di comunione. L'amore rende liberi anche in carcere, anche se deboli e limitati.

Questa è la libertà che riceviamo dal nostro Redentore, il Signore nostro Gesù Cristo. ■

*Note*

[1] Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1733: «La scelta della disobbedienza e del male è un abuso della libertà e conduce alla schiavitù del peccato».

[2] Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1739: «La libertà dell'uomo è finita e fallibile. Di fatto, l'uomo ha sbagliato. Liberamente ha peccato. Rifiutando il disegno d'amore di Dio, si è ingannato da sé; è divenuto schiavo del peccato. Questa prima alienazione ne ha generate molte altre. La storia dell'umanità, a partire dalle origini, sta a testimoniare le sventure e le oppressioni nate dal cuore dell'uomo, in conseguenza di un cattivo uso della libertà».

VISITATE IL SITO WEB DELLA NOSTRA PARROCCHIA

[www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)



# ONORA TUO PADRE E TUA MADRE

Catechesi durante l'udienza generale, mercoledì, 19 settembre 2018, <http://w2.vatican.va>

**N**el viaggio all'interno delle Dieci Parole arriviamo oggi al comandamento sul padre e la madre. Si parla dell'onore dovuto ai genitori. Che cos'è questo "onore"? Il termine ebraico indica la gloria, il valore, alla lettera il "peso", la consistenza di una realtà. Non è questione di forme esteriori ma di verità. Onorare Dio, nelle Scritture, vuol dire riconoscere la sua realtà, fare i conti con la sua presenza; ciò si esprime anche con i riti, ma implica soprattutto il dare a Dio il giusto posto nell'esistenza. Onorare il padre e la madre vuol dire dunque riconoscere la loro importanza anche con atti concreti, che esprimono dedizione, affetto e cura. Ma non si tratta solo di questo.

La Quarta Parola ha una sua caratteristica: è il comandamento che contiene un esito. Dice infatti: «Onora tuo padre e tua madre, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato, perché si prolunghino i tuoi giorni e tu sia felice nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà» (Dt 5,16). Onorare i genitori porta ad una lunga vita felice. La parola "felicità" nel Decalogo compare solo legata alla relazione con i genitori.

Questa sapienza pluri-millenaria dichiara ciò che le scienze umane hanno saputo elaborare solo da poco più di un secolo: che cioè l'impronta dell'infanzia segna tutta la vita. Può essere facile, spesso, capire se qualcuno è cresciuto in un ambiente sano ed equilibrato. Ma altrettanto percepire se una persona viene da esperienze di abbandono o di violenza. La nostra infanzia è un po' come un inchiostro indelebile, si esprime nei gusti, nei modi di essere, anche se alcuni tentano di nascondere le ferite delle proprie origini.

Ma il quarto comandamento dice di più ancora. Non parla della bontà dei genitori, non richiede che i padri e le madri siano perfetti. Parla di un atto dei figli, a prescindere dai meriti dei genitori, e dice una cosa straordinaria e liberante: anche se non tutti i genitori sono buoni e non tutte le infanzie sono serene, tutti i figli possono essere felici, perché il raggiungimento di una vita piena e felice dipende dalla giusta rico-



noscenza verso chi ci ha messo al mondo.

Pensiamo a quanto questa Parola può essere costruttiva per tanti giovani che vengono da storie di dolore e per tutti coloro che hanno patito nella propria giovinezza. Molti santi – e moltissimi cristiani – dopo un'infanzia dolorosa hanno vissuto una vita luminosa, perché, grazie a Gesù Cristo, si sono riconciliati con la vita. Pensiamo a quel giovane oggi beato, e il prossimo mese santo, Sulprizio, che a 19 anni ha finito la sua vita riconciliato con tanti dolori, con tante cose, perché il suo cuore era sereno e mai aveva rinnegato i suoi genitori. Pensiamo a san Camillo de Lellis, che da un'infanzia disordinata costruì una vita d'amore e di servizio; a santa Giuseppina Bakhita, cresciuta in una orribile schiavitù; o al beato Carlo Gnocchi, orfano e povero; e allo stesso san Giovanni Paolo II, segnato dalla perdita della madre in tenera età. L'uomo, da qualunque storia provenga, riceve da questo comandamento l'orientamento che conduce a Cristo: in Lui, infatti, si manifesta il vero Padre, che ci offre di "rinascere dall'alto" (cfr Gv 3,3-8). Gli enigmi delle nostre vite si illuminano quando si scopre che Dio da sempre ci prepara a una vita da figli suoi, dove ogni atto è una missione ricevuta da Lui.

Le nostre ferite iniziano ad essere delle potenzialità quando per grazia scopriamo che il vero enigma non è più "perché?", ma "per chi?", per chi mi è successo questo. In vista di quale opera Dio mi ha forgiato attraverso la mia sto-

(Continua a pagina 11)

# “NON UCCIDERE” SECONDO GESÙ

Catechesi durante l'udienza generale, mercoledì 17 ottobre 2018, <http://w2.vatican.va>

Oggi vorrei proseguire la catechesi sulla Quinta Parola del Decalogo, «*Non uccidere*». Abbiamo già sottolineato [nella catechesi di mercoledì 10 ottobre, ndr] come questo comandamento riveli che agli occhi di Dio la vita umana è preziosa, sacra ed inviolabile. Nessuno può disprezzare la vita altrui o la propria; l'uomo infatti, porta in sé l'immagine di Dio ed è oggetto del suo amore infinito, qualunque sia la condizione in cui è stato chiamato all'esistenza.

Nel brano del Vangelo che abbiamo ascoltato poco fa, Gesù ci rivela di questo comandamento un senso ancora più profondo. Egli afferma che, davanti al tribunale di Dio, anche l'ira contro un fratello è una forma di omicidio. Per que-

(Continua da pagina 10)

### ONORA TUO PADRE E TUA MADRE

ria? Qui tutto si rovescia, tutto diventa prezioso, tutto diventa costruttivo. La mia esperienza, anche triste e dolorosa, alla luce dell'amore, come diventa per gli altri, per chi, fonte di salvezza? Allora possiamo iniziare a onorare i nostri genitori con libertà di figli adulti e con misericordiosa accoglienza dei loro limiti.

Onorare i genitori: ci hanno dato la vita! Se tu ti sei allontanato dai tuoi genitori, fa' uno sforzo e torna, torna da loro; forse sono vecchi... Ti hanno dato la vita. E poi, fra noi c'è l'abitudine di dire cose brutte, anche parolacce... Per favore, mai, mai, mai insultare i genitori altrui. Mai! Mai si insulta la mamma, mai insultare il papà. Mai! Mai! Prendete voi stessi questa decisione interiore: da oggi in poi mai insulterò la mamma o il papà di qualcuno. Gli hanno dato la vita! Non devono essere insultati.

Questa vita meravigliosa ci è offerta, non imposta: rinascere in Cristo è una grazia da accogliere liberamente (cfr *Gv* 1,11-13), ed è il tesoro del nostro Battesimo, nel quale, per opera dello Spirito Santo, uno solo è il Padre nostro, quello del cielo (cfr *Mt* 23,9; *I Cor* 8,6; *Ef* 4,6). Grazie!

sto l'Apostolo Giovanni scriverà: «Chiunque odia il proprio fratello è omicida» (*I Gv* 3,15). Ma Gesù non si ferma a questo, e nella stessa logica aggiunge che anche l'insulto e il disprezzo possono uccidere. E noi siamo abituati a insultare, è vero. E ci viene un insulto come se fosse un respiro. E Gesù ci dice: «Fermati, perché l'insulto fa male, uccide». Il disprezzo. «Ma io... questa gente, questo lo disprezzo». E questa è una



forma per uccidere la dignità di una persona. E bello sarebbe che questo insegnamento di Gesù entrasse nella mente e nel cuore, e ognuno di noi dicesse: «Non insulterò mai nessuno». Sarebbe un bel proposito, perché Gesù ci dice: «Guarda, se tu disprezzi, se tu insulti, se tu odi, questo è omicidio».

Nessun codice umano equipara atti così differenti assegnando loro lo stesso grado di giudizio. E coerentemente Gesù invita addirittura a interrompere l'offerta del sacrificio nel tempio se ci si ricorda che un fratello è offeso nei nostri confronti, per andare a cercarlo e riconciliarsi con lui. Anche noi, quando andiamo alla Messa, dovremmo avere questo atteggiamento di riconciliazione con le persone con le quali abbiamo avuto dei problemi. Anche se abbiamo pensato male di loro, li abbiamo insultati. Ma tante volte, mentre aspettiamo che venga il sacerdote a dire la Messa, si chiacchiera un po' e si parla male degli altri. Ma questo non si può fare. Pensiamo alla gravità dell'insulto, del disprezzo, dell'odio: Gesù li mette sulla linea dell'uccisione.

Che cosa intende dire Gesù, estendendo fino a questo punto il campo della Quinta Parola? L'uomo ha una vita nobile, molto sensibile, e possiede un *io* recondito non meno importante

(Continua a pagina 12)

# L'HA DETTO IL PAPA!

Don Raffaele Celentano

**S**embra proprio che su papa Francesco gravi una maledizione, che porta facilmente alcune categorie di fedeli a fraintendere le sue parole. Il più delle volte è colpa di ingenuità o di superficialità; altre volte, però, sembra proprio che non si possa escludere la malizia, come nel caso dell'accusa di eresia, di cui ho già parlato. Che siano dei semplici fedeli a cascarci, passi: spesso non hanno gli strumenti adatti per una corretta interpretazione; è più grave, invece, che ci caschino riviste di settore, che magari si affrettano a diffondere notizie prive di fondamento. Tralascio la malizia e mi soffermo qui su un

(Continua da pagina 11)

## “NON UCCIDERE” SECONDO GESÙ

del suo essere fisico. Infatti, per offendere l'innocenza di un bambino basta una frase inopportuna. Per ferire una donna può bastare un gesto di freddezza. Per spezzare il cuore di un giovane è sufficiente negargli la fiducia. Per annientare un uomo basta ignorarlo. L'indifferenza uccide. È come dire all'altra persona: “Tu sei un morto per me”, perché tu l'hai ucciso nel tuo cuore. Non amare è il primo passo per uccidere; e *non uccidere* è il primo passo per amare.

Nella Bibbia, all'inizio, si legge quella frase terribile uscita dalla bocca del primo omicida, Caino, dopo che il Signore gli chiede dove sia suo fratello. Caino risponde: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). [1] Così parlano gli assassini: “non mi riguarda”, “sono fatti tuoi”, e cose simili. Proviamo a rispondere a questa domanda: siamo noi i custodi dei nostri fratelli? Sì che lo siamo! Siamo custodi gli uni degli altri! E questa è la strada della vita, è la strada della non uccisione.

La vita umana ha bisogno di amore. E qual è l'amore autentico? E' quello che Cristo ci ha mostrato, cioè la misericordia. L'amore di cui non possiamo fare a meno è quello che perdona, che accoglie chi ci ha fatto del male. Nessuno di noi può sopravvivere senza misericordia,

caso recente, connesso con una preghiera a S. Michele Arcangelo, che si può collocare tra i malintesi ingenui o superficiali. Si tratta di una preghiera rivolta al “capo delle schiere celesti”, risalente al papa Leone XIII. Ne esistono due forme, una lunga, riservata al rito degli esorcismi, e una breve. Entrambe, alcuni anni fa, sono state oggetto di un provvedimento della Congregazione per la Dottrina della Fede, di cui era prefetto il card. Joseph Ratzinger... lo ricordate?

Il 29 settembre 1985, in risposta a una domanda specifica, la Congregazione inviò una lettera a

(Continua a pagina 13)

tutti abbiamo bisogno del perdono. Quindi, se uccidere significa distruggere, sopprimere, eliminare qualcuno, allora *non uccidere* vorrà dire curare, valorizzare, includere.

Nessuno si può illudere pensando: “Sono a posto perché non faccio niente di male”. Un minerale o una pianta hanno questo tipo di esistenza, invece un uomo no. Una persona - un uomo o una donna - no. A un uomo o a una donna è richiesto di più. C'è del bene da fare, preparato per ognuno di noi, ciascuno il suo, che ci rende noi stessi fino in fondo. “*Non uccidere*” è un appello all'amore e alla misericordia, è una chiamata a vivere secondo il Signore Gesù, che ha dato la vita per noi e per noi è risorto. Una volta abbiamo ripetuto tutti insieme, qui in Piazza, una frase di un Santo su questo. Forse ci aiuterà: “Non fare del male è cosa buona. Ma non fare del bene non è buono”. Sempre dobbiamo fare del bene. Andare oltre.

Lui, il Signore, che incarnandosi ha santificato la nostra esistenza; Lui, che col suo sangue l'ha resa inestimabile; Lui, «l'autore della vita» (At 3,15), grazie al quale ognuno è un regalo del Padre. In Lui, nel suo amore più forte della morte, e per la potenza dello Spirito che il Padre ci dona, possiamo accogliere la Parola «*Non uccidere*» come l'appello più importante ed essenziale: cioè non uccidere significa una chiamata all'amore. ■

tutti i vescovi della Chiesa...

«Già da alcuni anni – scriveva il card. Ratzinger – presso gruppi ecclesastici si moltiplicano le riunioni per fare suppliche allo scopo preciso di ottenere la liberazione dall’influsso dei demoni, anche se non si tratta di esorcismi veri e propri; tali riunioni si svolgono sotto la guida di laici, anche quando è presente un sacerdote».

Dopo aver ricordato che «il can. 1172 del Codice di diritto canonico dichiara che nessuno può proferire legittimamente esorcismi» se non è un ministro ordinato e senza una speciale ed espressa licenza del vescovo del luogo, il futuro

papa Benedetto XVI continuava: «Da queste prescrizioni consegue che ai fedeli non è neppure lecito usare la formula dell’esorcismo contro satana e gli angeli ribelli, estratta da quella pubblicata per ordine del sommo pontefice Leone XIII [quella breve, di cui ho parlato sopra], e molto meno è lecito usare il testo integrale di questo esorcismo», testo pubblicato nel nuovo Rito degli esorcismi. In questo libro liturgico si ritrova anche la cosiddetta “forma breve”, ma la si trova in appendice e nella sezione “Preghiere ad uso privato dei fedeli”. Da tutto questo risulta che quella preghiera può essere recitata dai fedeli solo in privato, essendone loro proibita la recita pubblica, che è riservata agli esorcisti autorizzati.

Domenica 7 ottobre scorso, al termine della preghiera dell’Angelus, papa Francesco, salutando i fedeli, li invitò a recitare il rosario per tutto il mese, concludendolo con la recita di un’antifona mariana e della preghiera a S. Michele Arcangelo.

Dell’antifona mariana avevo parlato nel numero di settembre del nostro giornalino (pag. 3), invitando i nostri lettori a pregare la Madonna, in particolare indicata come quella “dell’equilibrio” e quella “che scioglie i nodi”, usando appunto quell’antifona citata da papa Bergoglio, il cui titolo in latino è “Sub tuum praesidium”, Sotto la tua protezione.

Su qualche rivista – e forse anche da qualche

emittente cattolica – si è subito detto che il Papa aveva sdoganato la preghiera a S. Michele arcangelo contro satana e gli altri spiriti maligni. Di conseguenza, alcuni fedeli, ingenuamente, hanno creduto di poter recitare quella preghiera in chiesa, al termine del rosario. È corretta questa interpretazione? Direi proprio di no, e mi spiego.

Innanzitutto, quando il Papa dice qualcosa, le sue parole non hanno sempre la stessa importanza: che meritino sempre attenzione e rispetto, certamente, ma il loro peso normativo dipende da diversi fattori: dal modo in cui le proferisce, dal contesto in cui parla, dall sua intenzione esplicita (non da quello che io penso che volesse dire!) e da ultimo, ma non per ultimo, da eventuali disposizioni già in vigore.

Se il Papa avesse voluto riformare quella decisione della Congregazione, avrebbe dovuto farvi riferimento esplicito, parlarne in un contesto dichiarativo – non quindi in un contesto di saluti ai fedeli – ed eventualmente precisando che da quel momento le sue parole assumevano forza di legge. Nessuna di queste cose si è verificata,

per cui dobbiamo ritenere che il Papa, come già altre volte ha fatto, ha inteso solo invitare i fedeli a pregare, aggiungendo alla recita personale del rosario quelle due preghiere. Dato che, in merito alla seconda, è ancora in vigore la decisione della Congregazione, ne consegue che la recita a cui il papa si riferiva può essere esclusivamente personale. E non ci dovrebbe essere bisogno di precisare che “recita personale” non si può applicare a una recita comunitaria fatta in chiesa.

Resterebbe da capire perché l’attenzione si è concentrata sulla seconda e non sulla prima delle due preghiere, per la quale non vi è alcuna limitazione. È vero che io non sono il Papa – per fortuna mia e della Santa Chiesa – ma già un mese prima di papa Francesco avevo suggerito alla nostra comunità la recita di quell’antifona mariana... ■



## COME HANNO POTUTO...?

Qualcuno, dopo aver letto l'editoriale del mese scorso, si è fatto – e mi ha fatto – una domanda precisa: «Come è potuto accadere che Adamo ed Eva abbiano peccato?». Non si pensi a una domanda da bambini del catechismo: essa, infatti, pone un problema serio. Ma prima di affrontare la domanda, è



opportuno aprire una breve parentesi per dire qualcosa che avevo ommesso in quell'editoriale: Che cosa intendiamo dire quando definiamo il peccato di Adamo “originale”?

Nel nostro parlare comune, abbiamo chiara l'idea di una risposta. Con riferimento a un documento, sappiamo che o è “originale”, oppure è una “(foto)copia”. L'aggettivo, riferito al peccato dei progenitori, va inteso in due sensi, diversi ma convergenti: è unico (come

“l'originale” di un documento) ed è stato commesso “all'origine” della storia umana. Detto questo, però, dobbiamo anche precisare che il peccato originale è qualcosa di diverso dai peccati che ognuno di noi fa ogni giorno, sebbene tutti questi, in un senso che vedremo, nascano da quello. Esso, infatti, fu una disobbedienza che provocò una caduta, da un “piano A” a un “piano B”.

Il “piano A” era quello nel quale Dio aveva collocato i progenitori, arricchendoli di una serie di doni, grazie ai quali vivevano in perfetta armonia con Dio, con sé stessi, con il creato. Questi doni vengono definiti “preternaturali”, che vanno oltre la natura umana e in qualche modo la arricchiscono. Il racconto che il libro della Genesi fa della vita dell'uomo del “Paradiso terrestre” cerca di descrivere, attraverso immagini idilliache, questo stato di grazia originario. Di quei doni i progenitori si resero conto solo dopo averli perduti. «Si accorsero di essere nudi», dice la Scrittura, cioè privati di qualcosa che costituiva per loro un *habitus*, una “forma” interiore. In conseguenza di questa “perdita” ebbero paura di Dio, per cui si nascessero quando lo sentirono avvicinarsi; scomparve l'armonia tra di loro, quella che aveva fatto esclamare ad Adamo che Eva era carne della sua carne e osso dalle sue ossa (cfr Gen 2,23), e cominciarono ad accusarsi reciprocamente di ciò che era successo; da allora in poi avrebbero percepito il lavoro come una condanna e la morte come un “ritorno alla polvere” (Gen 3,19)... E potremmo continuare, ma la storia la conosciamo.

Tutto questo descrive la situazione in cui vennero a trovarsi i progenitori dopo la “caduta al piano B”, dove trascinarono con sé i loro discendenti, l'intera umanità.

Questa privazione, per i discendenti di Adamo, non può essere letta come un'ingiustizia da parte di Dio, perché ormai la natura umana che essi avrebbero trasmesso ai loro figli e ai figli dei figli... era una natura umana impoverita, privata dei doni preternaturali.



Come è potuto accadere tutto questo? È la domanda da cui siamo partiti. E non è una domanda priva di senso, perché, nel cosiddetto “piano A”, essi erano in uno stato di grazia che avrebbe dovuto preservarli dal rischio di “fare sciocchezze”. Pertanto, la domanda è del tutto legittima: Perché hanno disobbedito? Anzi: come è potuto accadere che abbiano disobbedito?

Qui entra in gioco, ancora una volta, la libertà che Dio ha dato all’uomo come elemento caratterizzante la sua natura, superiore a quella degli altri esseri viventi. La libertà faceva parte della natura umana, non era un dono preternaturale, per cui resterà anche dopo la caduta, sebbene indebolita, segnata dalla concupiscenza, cioè dalla inclinazione al peccato.

Noi facciamo fatica a capire che cosa voglia dire essere veramente liberi e che Dio rispetti, oltre ogni limite, tale libertà. Possiamo, però, provarci con qualche esempio.

Fino a che punto un padre sarebbe disposto a lasciare il proprio figlio libero di fare le sue scelte e di seguirle fino in fondo? Non cercherebbe, dall’alto della sua esperienza, di indirizzarlo verso una scelta che lui ritiene buona? Dio no, non ha voluto farlo; anzi, ha “provocato” la libertà dei progenitori, indicando loro l’albero al quale non avrebbero dovuto avvicinarsi. Notate che non gli ha mentito, non li ha presi con l’inganno: ha detto chiaramente ciò che sarebbe successo se avessero disobbedito. Quale padre oserebbe correre un rischio simile? Dio poteva farlo e l’ha fatto, ben sapendo che, come diceva un autore francese di tanti anni fa: «Dio sa scrivere diritto sulle righe storte delle nostre scelte».

Chi ha avuto una parte determinante nella scelta dei progenitori è stato “il serpente”, «il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto». Ma non illudiamoci, e soprattutto non proiettiamo su altre creature, inferiori, la responsabilità degli eventi. Il racconto biblico,

infatti, si serve del serpente come di una controfigura. La tradizione biblica riconoscerà in esso il nemico di Dio e dell’uomo, l’avversario, il tentatore, il diavolo. Questa creatura sa bene come aggirare l’uomo, ingannarlo... Infatti – come facevo già notare il mese scorso – «la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza» (Gen 3,6)... e il gioco fu fatto: quello che i progenitori vedevano era più attraente di quello che pure percepivano nel loro cuore. Tornando all’esempio proposto sopra: quale figlio non pensa di saperne più del padre, o di sapersela comunque cavare? o ancora: vuole provarci comunque?

Se i progenitori avessero riflettuto, se avessero dato maggior credito a Dio... Ma non è andata così.

Sia chiaro: non vuol dire che sia andata proprio così, alla lettera. Attraverso il mito l’autore sacro, ispirato da Dio, ci ha tramandato una verità non storica ma teologica. Se proprio volessimo sapere com’è andata, potremmo provare ad analizzare una nostra esperienza di tentazione. Ci troveremo gli stessi elementi che troviamo nel racconto della caduta dei progenitori: l’astuzia del tentatore, l’attrattiva suscitata in noi verso l’oggetto del desiderio, il torpore della coscienza che ci fa dimenticare i buoni propositi... Chi materialmente ha scritto quel racconto doveva essere uno che “ne capiva”, che conosceva bene l’animo umano: ha rivestito di immagini mitiche una storia profondamente radicata in ogni figlio di Adamo.

Cristo, il nuovo Adamo, facendosi solidale con questa umanità, in quanto uomo-Dio, l’ha redenta, dando ad ogni singolo uomo la possibilità di riscatto mediante l’adesione al mistero della sua passione, morte e risurrezione: «Chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi segua». È sempre Dio, che sa scrivere diritto sulle righe storte... ■



## È LECITO A UN MARITO RIPUDIARE LA PROPRIA MOGLIE? (cfr Mc 10,2)

**È** una domanda tendenziosa quella che i farisei rivolgono a Gesù in merito alla possibilità che Mosè aveva dato loro di ripudiare la propria moglie. Essendo rigidi osservanti della Legge, non è pensabile che volessero mettere in discussione quella concessione, ma forse, conoscendo bene la Scrittura, qualche problema se lo ponevano, per cui avrebbero potuto facilmente prevedere la risposta di Gesù.

Vale la pena verificare quello che aveva detto Mosè. Nel libro del Deuteronomio leggiamo: «Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa» (Dt 24,1). È da notare che Mosè poneva una condizione alla possibilità di ripudio. In Marco la domanda viene sintetizzata, ma in Matteo viene riportata tra virgolette e con una precisazione strana: «È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?» (Mt 19,3). Notate la differenza? Ci torneremo...

Secondo il racconto di Marco, Gesù risponde: «Per la durezza del vostro cuore Mosè scrisse per voi questa norma»; poi va "alla fonte", facendo riferimento esplicito al libro della Genesi, dove l'agire e il pensiero di Dio sono chiarissimi: «All'inizio della creazione [Dio] li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque, l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto».

Più tardi, ritrovandosi da solo con i suoi discepoli, Gesù torna sull'argomento, precisandolo: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio». Nella società ebraica, dove la donna non aveva voce in capitolo, poteva bastare questo; ma il Vangelo di Marco è stato scritto a Roma, in un contesto sociale diverso, nel quale anche le donne avevano i loro diritti; perciò l'Evangelista aggiunge una precisazione:

«Se lei (la donna), ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio»; in un contesto sociale di parità tra uomo e donna, la questione si pone per entrambi.

In Matteo, dove la domanda è stata fatta in modo diretto, la risposta di Gesù è più circostanziata: «Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio» (Mt 19,9).

Sulla base di queste affermazioni la Chiesa insegna l'assoluta indissolubilità del matrimonio validamente celebrato. Solo nel caso che vi siano chiari motivi che potrebbero rendere invalida la celebrazione, essa, esaminata la questione, eventualmente prende atto che il matrimonio non c'è mai stato e ne dichiara la nullità. Ma questo è un altro discorso.

Poiché l'adulterio è una colpa grave contro il sesto comandamento e contro la sacralità del matrimonio, ne deriva che, chi vive in tale condizione, non può ricevere i sacramenti; a meno di non recedere da quella situazione di fatto, non può neanche ricevere l'assoluzione.

Recentemente si è molto discusso di questa proibizione. Sono stati celebrati due Sinodi sul tema della famiglia, al termine dei quali papa Francesco ha pubblicato l'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* (in seguito indicata con AL), nella quale ha dato le linee che i pastori dovranno seguire nel rapportarsi a tutte quelle situazioni familiari, che generalmente vengono definite "irregolari", in relazione alla disciplina sul matrimonio unico e indissolubile.

Il problema di fondo è l'ammissione o la non ammissione ai sacramenti, in particolare all'Eucaristia, di coloro che vivono in una tale situazione. Che cosa ha detto, in realtà, il Papa?

Nel discorso a conclusione della III assemblea straordinaria del Sinodo (18/10/2014), in qualche modo anticipò il tema di AL, dicendo tra l'altro che era stato posto davanti agli occhi dei partecipanti al Sinodo «il bene della Chiesa, delle famiglie» e la "legge suprema" [che è] la salvezza delle anime, beni che rimangono per sempre,

«senza mettere mai in discussione le verità fondamentali del Sacramento del Matrimonio: l'indissolubilità, l'unità, la fedeltà e la procreatività, ossia l'apertura alla vita» ... Questo è ciò che caratterizza «la Chiesa ... che non ha paura di rimboccarsi le maniche per versare l'olio e il vino sulle ferite degli uomini», riferimento, quest'ultimo, alla parabola del Buon Samaritano: la Chiesa, cioè, pur mantenendo ferme e immutabili le verità che costituiscono il patrimonio di fede che ha ricevuto da Cristo e la sua consapevolezza di essere inviata agli uomini per la loro salvezza, «non ha paura» di farsi prossima, come il Buon Samaritano, di chiunque si trova lungo la sua strada, ferito dalle vicende della vita.

Che cosa vuol dire? Vuol dire che la Chiesa è ferma nella difesa intransigente dell'unità e dell'indissolubilità del matrimonio validamente celebrato e rettamente vissuto, ma non dimentica la sua missione di farsi vicina ai suoi figli feriti, per accoglierli e sollevarli nella loro sofferenza.

Dunque, si possono ammettere ai sacramenti, senza condizioni, coloro che vivono in situazioni matrimoniali irregolari? Certamente no. Ma papa Francesco dice di no anche all'emarginazione di questi fratelli. Essi vanno accolti, non emarginati; è necessario far sentire loro la vicinanza e la solidarietà dei fratelli e dei pastori; la Chiesa deve farsi carico della loro sofferenza e, sempre con riferimento alla parabola citata, affidarli al «padrone della locanda» che li aiuti a guarire dalle loro ferite.

In concreto cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che la volontà del Creatore, ribadita da Gesù Cristo, va mantenuta ferma: le situazioni matrimoniali irregolari restano irregolari, non si può far diventare bianco il nero. Ma ogni situazione è un caso a sé, per cui i ministri della Chiesa devono farsi carico dei singoli casi, ciascuno dei quali va accolto e affrontato in via riservata, per verificare se esistano percorsi praticabili per una soluzione dei problemi; non vengono indicate, né sono proponibili, soluzioni buone per tutti, tantomeno «amnistie generali», ma percorsi mirati che – partendo da una presa di coscienza seria della posizione iniziale – possano condurre ad una qualche forma di reintegrazione nel tessuto comunitario.

Come osservavo già qualche tempo fa, papa Francesco cita in AL un insegnamento di san Tommaso d'Aquino (cfr AL 304). «Sebbene

nelle cose generali – scrive san Tommaso – vi sia una certa necessità, quanto più si scende alle cose particolari, tanto più si trova indeterminazione...» (*Summa Theologiae* I-II, q. 94, art. 4). Lo stesso Papa spiega il senso di questa affermazione: «È vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti ad una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma». Il che potrebbe essere sintetizzato con il proverbio: «L'eccezione conferma la regola», ma non può diventare a sua volta regola: resta comunque un'eccezione.

Con riferimento al caso che i farisei propongono a Gesù, possiamo notare che Mosè aveva ipotizzato l'atto di ripudio come soluzione eccezionale a casi eccezionali; ma il cuore umano è sempre lo stesso, ieri come oggi. Gli dai un dito? Si prende tutto il braccio. Quanti avranno usato a cuor leggero «la scappatoia» offerta da Mosè, senza pensare che quella era forse solo un'amara medicina per stemperare situazioni insostenibili, e che «al principio non fu così»? E lo dicono anche: «È lecito... per qualsiasi motivo?» (cfr Mt 19,3). I «casi pietosi» vanno esaminati con attenzione e con grande misericordia, tenendo presente che i principi generali non sempre si possono applicare ai casi concreti, nei quali «si trova indeterminazione».

I principi, dunque, restano validi e immutati, ma si apre uno spiraglio per eventuali situazioni che, dopo attenta valutazione, «in foro interno» (cioè nel segreto di un colloquio con il proprio parroco), e dopo un opportuno cammino di reinserimento nella vita ecclesiale, potrebbero approdare a qualcosa di più, senza che l'eccezione diventi regola, perché ogni situazione è un caso a sé e non si può applicare la stessa terapia a tutti gli ammalati. Viene proposto, quindi, un cammino, il cui primo passo è l'accoglienza. Ed è questo atteggiamento che sembra trasparire, come indicazione primaria di metodo, dall'episodio conclusivo del brano di Marco: «Chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso» (Mc 10,15); sembrerebbe non entrarci niente con quello che precede, ma forse è la chiave di tutto. ■

# SAN DIEGO DI ALCALÀ ofm

Don Raffaele Celentano

Qualche nostro lettore ricorderà ancora un articolo scritto tanto tempo fa, in cui parlavo dello strano nome che era stato imposto a un bambino della nostra parrocchia, nato nel 1693; il nome era Didaco, e risultò essere la forma latina (*Didacus*) di un nome molto famoso ancora oggi: Diego; un nome di origini spagnole, che si trova nel Martirologio Romano grazie a un umile figlio di San Francesco. Di lui voglio parlarvi questo mese, esplicitamente autorizzato – ancora per questa volta – dal carissimo Salvatore, che affidiamo anche alle cure di San Diego di Alcalà.

Il nome posto come titolo è seguito dalla sigla “ofm” che vuol dire: “Ordine dei Frati Minori”, cioè i Francescani, appunto. Diego di Alcalà è uno dei santi più popolari di Spagna e delle Americhe, dove portano il suo nome fiumi, baie, canali e varie città, tra cui San Diego di California. Nulla però sappiamo della sua famiglia e dei suoi primi anni. In gioventù si fa eremita vicino al paese natio: prega, coltiva un orto, fabbrica oggetti di uso domestico, che poi scambia con panni per vestirsi. Ma se ne va quando la gente intorno a lui diventa troppa. Lo accolgono i francescani di Arizafe, presso Córdoba, e lì egli fa il noviziato come fratello laico, cioè senza ricevere gli Ordini; anche S. Francesco, ordinato diacono, rifiutò sempre di essere ordinato sacerdote, ritenendosi indegno di celebrare l’Eucaristia. I fratelli laici erano addetti ai vari lavori al servizio della comunità; fra Diego era addetto alla preparazione dei cibi, faceva il cuoco.

Nel 1441 lo mandano nelle Canarie – lui che non è prete – a radicarvi meglio il cristianesimo, in un ambiente ancora percorso da vecchie superstizioni. E cinque anni dopo, sempre lì, eccolo promosso “guardiano” (cioè capo) del

convento di Fuerteventura. Un segno dell’efficacia della sua missione tra la gente; ma la sua predicazione irrita i colonizzatori (le isole non sono ancora ufficialmente dominio della Spagna) ai quali gli “indigeni” vanno bene superstiziosi, disuniti e sottomessi.

Nel 1449 fra Diego ritorna in Spagna, e nel 1450 è a Roma per il Giubileo e per la canonizzazione di Bernardino da Siena, in maggio. Nell’estate, però, arriva la peste, che blocca l’afflusso di pellegrini e provoca diserzioni tra i



vertici ecclesiastici: papa Nicolò V fugge a Fabriano e i dignitari della Curia «fuggono da Roma, come gli apostoli fuggirono da Gesù il Venerdì santo!»; così scrive indignato un autorevole pellegrino tedesco.

Fra Diego non fugge. Assiste i confratelli appestati nel convento dell’Ara Coeli, e cerca di organizzare distribuzioni di viveri in mezzo al caos di Roma. Tornato in Spagna, ricomincia a servire varie comunità, fino alla morte nel convento di Alcalà

de Henares. Negli ultimi anni di vita erano corse fitte voci di suoi prodigi: il Signore lo avrebbe aiutato un giorno a far uscire dal convento il pane per i poveri, trasformando le pagnotte in rose; e quando il lavoro di cuoco si faceva pesante, ecco scendere in cucina degli angeli per aiutarlo...

Questi racconti saranno poi illustrati nei cicli pittorici di Bartolomé Estéban Murillo e Annibale Carracci. La fama della sua santità perdura, e nel secolo successivo viene avviata la causa canonica, sostenuta anche da re Filippo II di Spagna: suo figlio don Carlos è sfuggito a un mortale pericolo, ed egli ne dà merito all’intercessione di frate Diego. Papa Sisto V lo proclamerà santo nel 1588. La sua memoria liturgica è posta al 12 novembre. ■

## Divagazioni notturne

Senza nessun apparente motivo scatenante, mi si è affacciato alla mente un pensiero: Il diavolo non è stupido! Ormai so per esperienza che questi fenomeni imprevedibili e inspiegabili – sarà forse colpa di qualche lontana caduta dal seggiolone? Ma io non usavo il seggiolone! – comunque si piantano lì, nella zona del cervello dove tengo archiviato il materiale per il giornalino, e non se ne vanno se non dopo che li ho trasferiti in un file di testo. E allora eccomi qua, pronto a rispondere alla sollecitazione. Per poter operare, però, devo capire cosa ha provocato quel pensiero, da dove è scaturito, che cosa ha acceso quella “lampadina”... E non ci è voluto molto: il riferimento, indiretto ma preciso come un orologio svizzero, era l’episodio, di cui ho già parlato il mese scorso, della preghiera a S. Michele Arcangelo.

Certo: il diavolo non è stupido, anzi è furbissimo; ha un’intelligenza infinitamente superiore a quella degli uomini. Se fa lo scemo, è perché sa bene che gli conviene... I nostri vecchi lo dicevano quando qualcuno ci “provava”: Fa lo scemo per non andare in guerra! Cioè perché gli conviene.

Noi, sprovveduti, se volessimo affrontare una realtà che ci dà fastidio, l’affronteremo di petto: cercheremo di individuare “i centri del potere” per accanirci su di essi, così da provocarne il crollo. Poveretti noi! Dimentichiamo troppo facilmente che ogni potere umano è come la bestia descritta dall’Apocalisse: ha sette teste e dieci corna!

Il diavolo, poveretto anche lui in questo senso, lo sa meglio di noi. Una volta, duemila anni fa circa, ha comunque voluto provarci, ma gli è andata male. Da allora ha cambiato strategia; non attacca più direttamente il Vertice: lavora ai fianchi, nelle fondamenta...

Che cosa voglio dire? Noi, sempre sprovveduti, se fossimo nemici dichiarati di Cristo e della sua Chiesa e volessimo attaccare quest’ultima, proveremmo ad attaccarne i vertici, soprattutto quello che è più esposto alle “intemperie”; e ultimamente molti ci provano, con questo Papa che sembra essere stato scelto apposta per parare tutti i fulmini dell’inferno... A proposito: ricordate quel fulmine che, la sera delle elezioni di Papa Bergoglio, colpì la cupola di San Pietro? Era forse un segno?... Ci andrebbe comunque buca, come si dice, perché noi, che siamo stupidi, non terremmo presente che «le porte degli inferi non prevarranno».

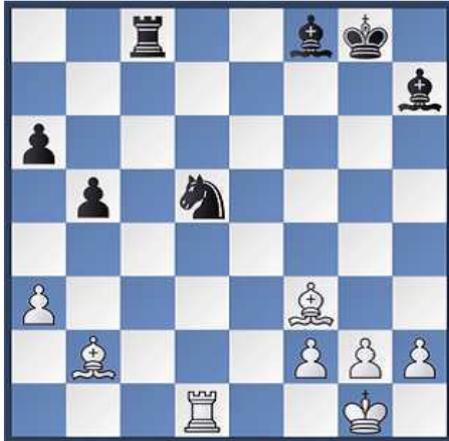
Ma il signor diavolo lo sa bene e sa anche che un attacco frontale non otterrebbe altro, per lui, che rimetterci un po’ di corna (ammesso e non concesso che abbia questo sgradevole ornamento). Però non è tipo da arrendersi tanto facilmente: è il suo mestiere! E allora, nella sua sconfinata furbizia, sa bene che il modo migliore per minare le basi della Chiesa è servirsi degli uomini di chiesa: tutti, preti e laici, uomini e donne! Chi meglio di loro che, proprio come figli di Adamo ed Eva, crederanno a tutte le menzogne che gli dirà, correranno verso qualsiasi cosa di cui pensino che possa dargli piacere? Una straordinaria squadra di “guastatori”, difronte alla quale quelle di tutti gli eserciti del mondo arrossirebbero per la vergogna. E il bello (si fa per dire!) è che si presterebbero a quest’opera, come a qualcosa di meritorio; troverebbero anche motivazioni profondamente teologiche per sostenere le loro decisioni, quando – molto più terra terra – non penserebbero che, in fondo, rilassarsi un po’, non può che giovare anche allo spirito...

Da Adamo ed Eva in poi, il diavolo, furbissimo, sa che negli uomini trova il più valido strumento per ottenere i suoi scopi di rivalsa contro Colui al quale non può neanche volgere lo sguardo dopo aver deciso di ribellarsi. Perciò noi, figli di quei progenitori, dovremmo una buona volta farci furbi a nostra volta. Certo, non possiamo competere con il nostro nemico. Abbiamo, però, un’arma potente... Lo so, qualcuno arriccerà il naso, pensando «Lo sapevo!»... Abbiamo la preghiera. Soprattutto – S. Michele mi scuserà – abbiamo Colei che lo tiene già sotto il suo piede. È una sola, una donna, la «benedetta fra tutte le donne», che ci si presenta sotto aspetti diversi, tutti convergenti verso il nostro vero bene.

Ricordate, quel trafiletto del mese di settembre? Vi presentavo Santa Maria che scioglie i nodi e Santa Maria dell’equilibrio... Io, quando mi sono accorto che qualche volta sbandavo, mi sono procurato un bastone, e ora “sbanda di meno”. L’equilibrio fisico è una gran cosa, ma lo sono molto di più l’equilibrio psichico e quello spirituale. Che Santa Maria dell’equilibrio ce lo insegni e ce lo conceda. E poi, tutti i nodi che aggrovigliano la nostra esistenza umana e cristiana, chi può scioglierli, se non lei? E infine, senza dover “andare lontano”, guardiamo in casa nostra: Colei che è la “totalmente colma di grazia non aspetta altro che di poterci dare non una ma tutt’e due le mani; chiediamo che ci renda «docili all’azione dello Spirito Santo perché «sempre e in ogni circostanza sappiamo accogliere la volontà di Dio nella nostra vita» e sarà più difficile “sbandare”... E speriamo che nessuno dica più che i preti non parlano del diavolo! (dR)

## SCACCHI

Test n. 11: Il Bianco muove e vince



Test n. 11/a: Il Bianco muove e vince



Test n. 11/b: Il Bianco muove e vince



## PAROLE INCROCIATE MINI

|    |    |    |    |    |    |    |    |
|----|----|----|----|----|----|----|----|
| 1  |    | 2  |    | 3  |    | 4  | 5  |
| 6  | 7  |    |    |    |    | 8  |    |
| 9  |    |    | 10 |    | 11 |    |    |
| 12 |    | 13 |    |    |    |    |    |
|    | 14 |    |    |    |    |    | 15 |
|    | 16 |    |    |    |    |    |    |
| 17 |    | 18 |    |    |    |    |    |
| 19 | 20 |    |    |    |    | 21 |    |
| 22 |    |    |    |    |    | 23 |    |
| 24 |    |    |    |    | 25 |    |    |
| 26 |    |    |    | 27 |    |    |    |
|    |    |    | 28 |    |    |    |    |

**ORIZZONTALI:** 2. Si consuma scrivendo - 6. Antenato - 8. Trofeo in centro - 9. Indica provenienza - 10. Lima grossolana - 12. Li studia l'entomologo - 14. Lancio o zampillo - 16. Il santo da Padova... nato a Lisbona - 16. Difetti organici - 19. Contengono vinaccioli - 21. Ai... lati della parete - 22. Si elimina stritando - 23. Manca dopo la prima - 24. Netto, schietto - 25. Ordine al plotone - 26. Scienza della difesa dell'ambiente - 28. Un liquido per auto.

**VERTICALI:** 1. Cubetti per giocare - 2. Sigla di Modena - 3. Un modesto ristorante - 4. Ballano... col gatto assente - 5. La soffocante calura estiva - 7. Serve al contadino - 10. Figura della geometria piana - 11. Oliver regista cinematografico statunitense - 13. Stradina di campagna - 15. E' ottima con gli "osei" - 17. Frazioni del Tour - 20. Animale che raglia - 21. E' famoso quello di Siena - 25. Sono negati ai poveri - 27. Viola... se via va via.

### Soluzione dei giochi del n. 188

**Test scacchistico n. 10:** 1. Th8+ Rxh8 2. Dh3+ Dh5 3. Dxd5+ Rg8 4. Dh7 #.

**Puzzle:** L'inappetenza - Può diventare MOLTO PERICOLOSA.